

Primo piano: E. Di Rienzo

Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee (1830-1861)

Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 229, ISBN 9788849832259, Euro 11,90

MARIA SOFIA CORCIULO

Nei numerosi ed affollati dibattiti che hanno caratterizzato – per tutto il 2011 – le celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, le vicende storiche del Meridione sono state oggetto di ampio interesse che va al di là di quello degli storici di professione. Si sono, in tale contesto, evidenziati taluni avvenimenti politici poco noti sia interni al Regno, sia "esterni", con riferimento alle influenze ed interventi – più o meno legali – delle principali potenze europee che hanno determinato il "destino" storico-istituzionale del Regno di Napoli. Mancavano, in tale affresco, alcune tessere del complesso *puzzle* che portò all'Unificazione italiana e che ora vengono messe a punto da

E. Di Rienzo in questo recente volume. Egli, infatti, attraverso un'approfondita ricerca, condotta prevalentemente sulle fonti diplomatiche, la cui rilevanza si dimostra ancora una volta fondamentale nella ricostruzione degli eventi storici, documenta alcuni aspetti poco noti o addirittura quasi sconosciuti del cruciale periodo 1830-61.

L'Autore inquadra nel contesto internazionale coevo le scelte e la condotta politica estere specialmente francese ed inglese, da sempre attente e preoccupate dei mutamenti politici concernenti gli Stati italiani.

In particolare l'Inghilterra aveva sempre ritenuto – specialmente dopo la fine dell'Impero napoleo-

nico – di essere in credito nei confronti del Regno di Napoli, per averlo più volte sostenuto in taluni cruciali momenti storici (a partire dal 1799); l'ultimo "aiuto" inglese si era concretizzato durante la rivoluzione napoletana del 1820-1821, che aveva portato all'adozione nel Regno della Costituzione di Cadice del 1812: testo considerato eversivo da tutti i sovrani europei. In quell'occasione l'ambigua astensione dell'Inghilterra era stata fondamentale ai fini dell'invasione del Regno da parte dell'esercito della Santa Alleanza, che aveva in tal modo posto fine brutalmente al primo esperimento costituzionale realizzatosi in uno stato preunitario¹.

Pertanto, l'Inghilterra nei decenni successivi non recepì di buon grado quella che considerò una manifestazione di arroganza da parte di Ferdinando II di Borbone, del quale più volte Di Rienzo sottolinea la manifesta volontà di essere "autonomo" nei confronti delle influenze francesi ma, soprattutto, inglesi. Il sovrano, per mantenersi fedele a tale intento, promosse, a partire dagli anni '30 una politica di assoluta neutralità che nel contesto internazionale coevo sarebbe stata foriera di pericoli contribuendo ad irritare ulteriormente le potenze straniere, specialmente allorché si esprime anche in una difesa degli interessi economici dello Stato di Napoli (emblematico fu, a questo proposito, la cosiddetta "sulphure war"). La tensione fra il Borbone e l'Inghilterra si acuì notevolmente a partire dal 6 luglio 1846, allorché Palmerston, che non simpatizzava per il sovrano Borbone, diventò ministro degli Esteri. Negli anni seguenti, dopo la repressione dell'esperimento costituzionale napoletano del '48, Ferdinando arrestò alcuni fra i più noti patrioti che avevano partecipato alla

redazione dello Statuto ed al successivo governo liberale instaurato (fra di essi spiccavano i nomi di Spaventa, Settembrini e Poerio). Cominciò allora per la prima volta e proseguì negli anni successivi, fino all'Unificazione, l'interesse della pubblica opinione europea per l'andamento dei processi politici borbonici, ai quali erano soliti assistere diplomatici delle diverse potenze accreditate a Napoli (l'ambasciatore inglese Temple spesso si intratteneva durante le udienze con l'imputato Poerio) e rappresentanti delle testate giornalistiche più rilevanti del tempo. Dopo la pubblicazione, nel 1851, da parte del Gladstone delle lettere a Lord Aberdeen che evidenziavano il disumano trattamento al quale erano sottoposti i prigionieri politici, la stampa inglese, compreso il «Times», sovente denunciava tale terribile situazione:

come possa il Poerio essere ancora in vita è una domanda cui nessuno riesce ancora a dare risposta. Le catene gli hanno causato una grave affezione spinale oramai incurabile... Lo Schiavone ha perduto completamente l'uso di un occhio e parzialmente dell'altro; il Pironti, nonostante una paralisi, incapace

di muoversi, è pure in catene, per non citare molti altri, quale un giovane di ventiquattr'anni, Alfonso Zeuli, consumato dalla tubercolosi, a causa dell'umidità della prigione, ridotto oramai a uno scheletro, incapace di respirare e parlare; a questi è stata già amministrata l'estrema unzione eppure è ancora tenuto in catene!²

Lo sdegno dell'opinione pubblica inglese — ed europea — sembra essere considerato da Di Rienzo quasi un'efficace arma "propagandistica", in qualche modo usata strumentalmente dal governo, per screditare sempre di più il Regno di Napoli di fronte all'Europa intera. Purtroppo, la documentazione sui processati politici (il contributo dei patrioti meridionali è stato anch'esso spesso sottovalutato dalla storiografia "italiana") conferma quanto sostenuto dalla stampa e dal governo inglesi, divenendo spesso oggetto, in quel periodo, di dibattiti nei parlamenti europei. La presenza dei diplomatici stranieri ai processi politici irritava e preoccupava il sovrano borbonico che pretese di essere informato minuziosamente sulle presenze effettive di costoro³. L'interesse inglese per la con-

dizione dei detenuti politici napoletani fu confermato dalla richiesta al Borbone di amnistiare alcuni patrioti; addirittura, nel 1855, la Gran Bretagna aveva studiato le modalità per effettuare un *blitz* al fine di liberare Settembrini e Poerio; azione, questa, poi non realizzata a causa dell'arresto, proprio nello stesso periodo, di alcuni importanti cospiratori, tra cui una patriota, Antonietta de Pace. Anche questo processo, che, nelle carte di Polizia, viene definito Mignogna, fu attentamente monitorato dai governi e dalla stampa inglese: il «Times» riportava costantemente ogni udienza; e fu proprio, grazie a questo "controllo" europeo e, soprattutto, inglese, che gli imputati non furono mandati a morte secondo le richieste dell'accusa⁴. Sicuramente, come sostiene Di Rienzo – ci fu da parte del Borbone e dei suoi Ministri, la totale incomprendimento che l'ostentata neutralità del Regno avrebbe condotto ad un pericoloso isolamento (Ferdinando II non volle partecipare neppure alla guerra di Crimea al fianco di Francia e Inghilterra, contrariamente a quanto fece l'astuto Cavour, primo ministro del regno

sardo). Come pure è da convalidare la tesi dell'Autore che la tutela degli interessi statali sia stata perseguita dall'Inghilterra con spregiudicatezza e, spesso, spregio delle norme a favore dei propri interessi commerciali: si trattava – come egli scrive – «di una strategia di imperialismo commerciale camuffata dalla difesa dei principi del libero scambio»⁵. Tuttavia, non si può non ricordare che l'opinione pubblica europea, specialmente negli anni 1848-1860, fu quasi unanimemente schierata contro il Regno di Napoli, il cui sovrano mai, nonostante le richieste pervenute da più parti, aveva concesso le auspiccate riforme. A partire dal 1855 perfino la Russia, il Belgio e la Spagna si unirono all'Inghilterra chiedendo a Ferdinando di voler dare un segno di conciliazione liberando Poerio, Settembrini e Spaventa. Ma ciò avvenne soltanto all'epilogo del Regno, nel 1859. Alla vigilia della sua morte, Ferdinando grazì 90 prigionieri politici decretando per essi l'esilio perpetuo negli USA⁶; e tuttavia, contemporaneamente, introducendo ulteriori misure repressive per gli eventuali, futuri, dissidenti politici.

Succeduto al trono il giovanissimo Francesco II, egli fin dall'inizio si dimostrò fortemente intenzionato a seguire l'esempio del padre, sulla via della neutralità politica e del diniego ad ogni testo costituzionale, anche se effettuò un rimpasto del Governo in senso più liberale, facendolo presiedere dall'anziano Carlo Filangieri di Satriano, filo-francese ed ex aiutante di campo di Gioacchino Murat. Ma era ormai troppo tardi. La *force des choses* si stava imponendo sulle scelte meditate. Francia e Gran Bretagna stipularono il 23 gennaio 1860 un accordo commerciale che valse ad isolare sempre di più il Regno di Napoli. Nello stesso periodo il patriota Alberto Mario attuava a Londra una raccolta di fondi a favore dell'impresa garibaldina. Proprio su di essa la documentazione raccolta da Di Rienzo appare di grande interesse – anche perché poco nota – ed il suo "racconto" storico si dipana come un avvincente thriller. Egli, infatti, sostiene che la flotta inglese – che si trovava "casualmente" nella rada di Marsala – si interpose volutamente sulla linea di fuoco di quella napoletana – alla quale peraltro erano stati

impartiti ordini ambigui e confusi – allorché i garibaldini sbarcarono in Sicilia. Il governo borbonico protestò violentemente affermando che v'era stata «una cooperazione manifesta dei vapori inglesi» a favore dei garibaldini⁷. Ma tali rimostranze, pur essendo condivise dalle potenze europee, non portarono ad alcun intervento, neppure della Francia, contro Garibaldi. Soltanto il 25 giugno successivo Francesco II si decise ad emanare un abbozzo di Costituzione, chiedendo, nello stesso tempo, un accordo con lo Stato sabaudo. Ma ormai il destino del Regno era segnato. Dopo la fuga e la capitolazione borbonica a Gaeta, ove si erano rifugiati Francesco e Maria Sofia, si tenne il Plebiscito, svolto in maniera confusa e spesso pilotata (si disse anche da parte della camorra schieratasi contro i Borboni). Quest'atto ufficiale pose un suggello pseudo-legale all'annessione del Regno di Napoli⁸.

L'inerzia, la passività della politica estera napoletana, unita alla miopia politica e al terrore del giacobinismo da parte dei Borboni avevano contribuito assieme agli interessi delle

potenze straniere, in particolare dell'Inghilterra, a distruggere il più popoloso e importante dei "piccoli" Stati europei. Una nazione sovrana era stata invasa senza alcuna dichiarazione di guerra ed annessa in un nuovo Stato.

Negli anni successivi, alla Camera dei Comuni, la condotta della Gran Bretagna fu definita dal conservatore Pope Hennessy «a dirty affair»; e venne stigmatizzato il comportamento dell'esercito sabaudo nei confronti di quegli abitanti del Regno di Napoli (compresi i militari) che, rimasti fedeli ai Borboni, furono considerati criminali e briganti e come tali perseguitati. Alcuni deputati inglesi, fra cui George Cavendish Bentinck, definirono un grande errore quello commesso dalla Gran Bretagna che, in violazione di tutte le leggi internazionali, aveva incendiato il sud d'Italia; inoltre, uno dei più fidati collaboratori di Disraeli, Henry Lennox, giunse ad affermare che «il Regno Unito aveva prostituito la sua politica estera appoggiando un'impresa illegittima e scellerata che aveva portato a l'instaurazione di un vero e proprio regno del terrore». Di esso fecero le

spese le province meridionali, compresa la Sicilia, che pur aveva sperato di ottenere dai Savoia una certa autonomia politica in forza dei suoi trascorsi conflittuali con i Borboni). Negli anni successivi, dopo l'approvazione della legge Pica del 1863, che istituiva, sospendendo le garanzie previste dallo Statuto Albertino, le Commissioni Militari per quanti si fossero opposti al neo Stato italiano, la massiccia emigrazione delle popolazioni meridionali nelle Americhe fu la tragica testimonianza di una Unificazione italiana che avrebbe potuto avere un percorso ed un epilogo diverso.

¹ Gli avvenimenti politici del 1820-21 soltanto da pochi anni sono stati riconsiderati nella loro effettiva valenza storico-istituzionale. Cfr., a questo proposito, in generale, M.S. Corciulo, *Una Rivoluzione per la Costituzione. Alle origini del Risorgimento meridionale*, Pescara, ESA, 2010²; e, in particolare, per l'atteggiamento dell'opinione pubblica e del governo inglese, cfr. A. Del Corno, *Il dibattito politico sulla Rivoluzione costituzionale napoletana del 20 e 21 nella stampa inglese dell'epoca*, in ivi, pp. 115-135 e M.S. Corciulo, *England's political institutional influences on Neapolitan constitutionalism 1820-21*, in «Parliament Estate & Representations», n. XXVIII, 2008.

² Mi permetto di rinviare a M.S. Corciulo, *Opinione europea e processi politici nel Regno delle Due Sicilie: il caso Mignogna-De Pace (1855-56)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. CXXII, 2004, pp. 395-407; di cui è stata pubblicata una versione in inglese: *The Influence of "Constitutional" European Public Opinion on Political Trials in the Kingdom of Naples (1855-56)*, in «Parliament,

Estate & Representation», n. XXV, 2005, pp. 125-134.

³ In uno degli ultimi processi borbonici (1855-56), in una lettera il Procuratore Generale del re presso la Gran Corte Criminale, Francesco Nicoletti, scriveva al Direttore del Ministero di Stato, Real Segreteria di Grazia e Giustizia: «non debbo inoltre tacerLe che continuarono ad intervenire alle udienze il Ministro degli Stati Uniti d'America e l'altro di Sua Maestà prussiana, essendo li presenti ancora due Inglesi, che si dissero della Legazione di quel Governo in questa Capitale, nonché un altro personaggio appartenente alla Legazione francese» (Corciulo, *Opinione pubblica e processi politici* cit., p. 400).

⁴ Anche il francese «Journal des Debats» e il piemontese «L'Opinione» monitoravano attentamente tale processo.

⁵ Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie* cit., p. 34.

⁶ La nave napoletana diretta negli Stati Uniti fu dirottata dai patrioti ed approdò a Londra, ove essi ebbero asilo politico.

⁷ Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie* cit., p. 150.

⁸ Le irregolarità nelle procedure di votazione e nel conteggio dei risultati sono state denunciate in particolare da R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Firenze, Sansoni, 1999; sull'andamento dei plebisciti, cfr. A. De Rosa (a cura di), *L'Unità d'Italia. La storia celata*, Napoli, Arte Tipografica Editrice, 2011.